

CARLO VECCE
L'EGLOGA *MELISAEUS* DI GIANO ANISIO
TRA PONTANO E SANNAZARO

Estratto da:
LA POESIA PASTORALE
NEL RINASCIMENTO
(MEDIOEVO E UMANESIMO · IOI)



EDITRICE ANTENORE
VIA G. RUSCA 15
PADOVA 1998

SOMMARIO

Premessa	v
I. PANTANI, Il polimetro pastorale di Giusto de' Conti	1
S. FORNASIERO, Presenze (e assenze) della bucolica senese	57
F. BATTERA, «Un'ingente serqua di greggi bucolici»: la polemica contro la corruzione della Chiesa nelle prime egloghe volgari	73
T. ZANATO, Percorsi della bucolica laurenziana	109
P. VECCHI GALLI, «Alcuni rustici, inepti e mal composti versi...»: una bucolica volgare tardoquattrocentesca alla Biblioteca Estense. Primi appunti	151
M.P. MUSSINI SACCHI, La finzione teatrale in un prosimetro pastorale rappresentativo del primo Cinquecento	173
C. VECCE, L'egloga <i>Melisaëus</i> di Giano Anisio tra Pontano e Sannazaro	213
C. BERRA, Il Bembo «antibucolico»	235
C. VELA, Il <i>Tirsi</i> di Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga (tav. I-II)	245
S. CARRAI, Nicolò d'Arco personaggio di un'egloga ariostesca	293
G. DALLA PALMA, <i>Aminta, Alceo, Tirena</i> : una serie pastorale	307
C. CARUSO, Dalla pastorale al poema: l' <i>Adone</i> di Giovan Battista Marino	349
INDICI, a cura di A. COMBONI	
Indice dei nomi e delle opere anonime	381
Indice topografico dei manoscritti	393

CARLO VECCE

L'EGLOGA *MELISAEUS* DI GIANO ANISIO TRA PONTANO E SANNAZARO

All'alba del Cinquecento l'*Arcadia* di Sannazaro conobbe una straordinaria fortuna di pubblico, anche a dispetto della volontà dell'autore. La prima edizione della redazione definitiva dell'opera, in dodici prose e dodici egloghe, uscì a Napoli, per i torchi di Sigismondo Mayr, nel marzo 1504, a cura di Pietro Summonte, mentre Sannazaro era in Francia: ma nei due anni precedenti le edizioni non autorizzate (tra le quali una dello stesso Mayr) avevano sancito il successo dell'opera nella prima redazione, già trasmessa da un'ampia tradizione manoscritta.¹ Il codice bucolico napoletano, dunque, nelle forme in cui si era storicamente determinato, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '90, alla corte degli Aragonesi di Napoli, assumeva una posizione dominante in Italia ed Europa, perdendo via via i connotati residui di cronaca contemporanea in veste pastorale, le allusioni e le metafore che già ai commentatori cinquecenteschi dell'*Arcadia* furono ardue da interpretare: i personaggi storici e gli intellettuali celati sotto i nomi dei pastori, gli eventi della macrostoria e della microstoria.²

Eppure, proprio in questo momento di massima fortuna del genere, e di supremazia di Sannazaro sulla scena letteraria (riconosciuta simbolicamente anche dalla lettera con cui Bembo accompagnò, nel 1505, il dono degli *Asolani* al poeta napoletano), a Napoli la bucolica volgare di stampo tradizionale scompare, per

1. Sulla genesi dell'*Arcadia*, basti rinviare a G. VILLANI, *Arcadia di Iacopo Sannazaro*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, 1, Torino 1992, 869-87, e relativa bibliografia. Un'accurata analisi della tradizione testuale è in G. VILLANI, *Per l'edizione dell'«Arcadia» del Sannazaro*, Roma, 1989. Per le citazioni del testo, cfr. I. SANNAZARO, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari 1961; I. SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano 1990.

2. Il miglior studio sui rapporti di Sannazaro con la situazione politica e culturale della Napoli aragonese resta quello di M. SANTAGATA, *La litica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Padova 1979, in particolare alle pp. 342-74.

rinascere in altra forma solo col *Davalo* di Bernardo Tasso e le piscatorie di Berardino Rota, dopo il 1530, e sotto la protezione di Vittoria Colonna.³ I primi anni del Cinquecento sono gli anni del ripiegamento della tradizione volgare, della senescenza di Cariteo, dell'assenza di una qualsiasi voce autorevole in difesa del volgare, mentre Sannazaro, abbandonando le opere giovanili al loro destino, volgeva tutte le sue energie alla filologia e alla poesia latina.⁴ Sopravvive, della vecchia guardia bucolica che a Napoli aveva fatto le prime incursioni in Arcadia, con la complicità di Filenio Gallo e Iacopo Tolomei, e guardando ai senesi Arzocchi e Boninsegni, solo Pietro Iacopo De Iennaro, che finalmente decide di pubblicare il testo, irrimediabilmente datato (pur dopo l'ultima revisione), della sua *Pastorale*.⁵ L'edizione uscì poco dopo la sua morte, a cura del figlio Alfonso, a Napoli presso De Caneto nell'agosto del 1508: e fra quei testi faceva la sua comparsa un epigramma latino celebrativo delle egloghe di De Iennaro, lodate per la mistione di registri stilistici fra la bucolica, l'invettiva, la satira morale e politica (f. A4r):⁶

Inter rusticulos iocos videre est
mista et seria, conditamque bilem,
quando non licuit vibrare iambos,
soeva et spicula in improbos tyrannos.
Lusus hinc faciles salesque blandos
agnosce lepidi Petri Iacobi,
fuscas qui coluit poeta Musas,
docto et carmine Ianuariorum,
nomen ad nitida astra sublevavit.

3. Unica eccezione di egloga 'napoletana' in volgare potrebbe essere l'egloga di Antonio Ricco, pubblicata in *Fior de Delia* (Venezia 1508): un testo d'imitazione sannazariana, rivolto a Giovanni Dentice, in cui la finzione bucolica trasmette il lamento per le tristi condizioni di Napoli e delle provincie meridionali.

4. Cfr. C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1988, e *Gli zibaldoni viennesi di Iacopo Sannazaro*, Messina, in corso di stampa.

5. E. PERCOPO, *La prima imitazione dell'« Arcadia », aggiuntevi l'« Egloghe pastorali » di P.J. De Iennaro e di Filenio Gallo ecc.*, Napoli 1894; M. CORTI, *Le tre redazioni della « Pastorale » di P.J. De Iennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'« Arcadia »*, « Giornale storico della letteratura italiana », CXXI (1954), 342-51.

6. PERCOPO, *La prima imitazione...* 45-46.

L'epigramma era a nome di *Anysius*, e non è un caso che la prima apparizione a stampa di un testo di Giano Anisio avvenga all'interno di un contesto bucolico, anzi, dell'ultima manifestazione della bucolica quattrocentesca napoletana in volgare. L'Anisio fu poeta latino esclusivo, e la sua produzione poetica cominciò ad essere stampata solo a partire dal 1531: ma sarebbe un errore appiattirla genericamente sulla poesia latina degli anni '30, quando in gran parte i *Varia poemata*, le *Satyrae*, la tragedia *Protoponos* rappresentano esperienze culturali dei decenni precedenti.⁷

Accanto ad alcuni epigrammi di fine Quattrocento, la fase più antica della poesia dell'Anisio è costituita appunto da egloghe latine, che l'autore non raccolse in silloge unitaria, disperdendole invece all'interno dell'edizione dei *Varia poemata*, usciti a Napoli presso Giovanni Sultzbach nel 1531.⁸ E l'egloga, a Napoli, fu nel primo Cinquecento solo latina: Sannazaro, tornato dall'esilio francese nella primavera del 1505, portava a cinque le sue *Elogae piscatoriae*, lasciando incompiuto un altro frammento;⁹ Egidio da

7. Rinvio per bibliografia complessiva sull'autore al mio *Giano Anisio e l'umanesimo napoletano*, « Critica letteraria », 88-89 (1995), 63-80.

8. *IANI ANYSII VARIA / POEMATATA / ET / SATYRAE / AD POMPEIVM COLVMNAN / CARDINALEM*, (f. [161v]) Neapoli per Ioannem Sultzbachium Hagenouensem Germanum, Anno 1531. Regnante CAROLO V. Imperatore Augustissimo: un vol. in 4°, ff. 159 num. + 2 n.n. In realtà, l'edizione, contrariamente a quanto annunciato dal titolo, non contiene le satire, ma solo i *Varia Poemata*, divisi in 9 libri (ff. 1r-145v), con un elenco di *errata* (f. 146r-v), e le *Sententiae ad Inachum Mendosam Cardinalem*, un lungo centone di 642 versi giambici proverbiali (ff. 147r-159r); in fondo sono pubblicate alcune note dell'autore, gli *Obiter adnotata* (f. 161rv). Al f. 1v compare una breve prefazione di Basilio Sabazio al lettore; al f. 159v, la lettera di Giano Anisio a Elio Tolentino, in cui si dice che le satire annunciate nel frontespizio uscirono altrove. Mi servo dell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli, S.Q. xxv H 5 (proveniente da San Giovanni a Carbonara), che reca il caratteristico *ex-libris* del Seripando: « Antonii Seripandi ex auctoris munere » (f. 161v). Tra le pagine dell'edizione, qualcuno ha effettuato a mano minimi interventi di correzione sul testo dei carmi, e lo stesso inchiostro chiaro si rileva sul primo foglio, in cui, sopra il frontespizio si legge la nota: « Domicillam apud Laurentium tibi commendando. Vale » (f. 1r); una nota forse autografa dell'autore all'amico Seripando, con il ricordo di Domicella, paese natale di Anisio. Segnalo infine che le egloghe vennero ripubblicate in *Bucolica variorum carmina*, Basileae, Iohannes Oporinus, 1546.

9. G. ROSALBA, *Le egloghe piscatorie di Iacopo Sannazaro*, Napoli 1908; L. MONTI SABIA, *Storia di un fallimento poetico: il « fragmentum » di una Piscatoria di Iacopo Sannazaro*, « Vichiana », N.S., 12 (1983), 255-81.

Viterbo, dopo il soggiorno napoletano, componeva nell'Isola Martana del lago di Bracciano tre egloghe religiose (estate 1504);¹⁰ Pomponio Gaurico, già autore di due egloghe latine quand'era studente universitario a Padova (ca. 1499), ed editore della tradizione bucolica classica e protoumanistica (Virgilio, Calpurnio, Nemesiano, Petrarca, Boccaccio: Firenze, Giunta, 1504), scrisse altre due egloghe pubblicate nel 1524;¹¹ e due egloghe comparvero tra i carmi di Girolamo Angeriano, stampati a Napoli nel 1520.¹²

Pubblicate in ritardo rispetto a questa produzione, le sei egloghe di Anisio rinviano ad anni ed amici lontani, inserendosi nella tradizione senza tempo della bucolica umanistica. Sono tra le poesie migliori, e più 'pontaniane', dell'Anisio; e forse l'egloga si adattava, meglio ancora dell'epigramma, a rappresentare quel suo vagheggiamento d'un mondo ideale e concluso di intellettuali, travestiti da pastori d'Arcadia. La prima, e più antica, egloga, dal titolo *Melisaëus*, ha per tema la morte e la celebrazione del Pontano appena morto (ottobre 1503). Un'egloga contemporanea, *Murenus*, manifesta l'influenza degli eventi bellici e politici, trattandosi di un'esaltazione di Consalvo di Cordova vincitore alla battaglia del Garigliano (28 dicembre 1503), pronunciata non da un pastore, ma da un pescatore, *Murenus*, che denuncia ormai la conoscenza e l'imitazione delle *Piscatoriae* del Sannazaro.¹³ L'altra egloga, di poco posteriore, *Aepolus*, mette in scena Sincero-

10. M. DERAMAIX, *La genèse du « De partu Virginis » de Jacopo Sannazaro et trois églogues inédites de Gilles de Viterbe*, « Mélanges de l'École Française de Rome », Moyen Âge, 102 (1990), 173-276.

11. G. PONTE, *Le "Egloghe" di Pomponio Gaurico fra stilizzazione letteraria e sperimentalismo*, in *I Gaurico e il rinascimento meridionale*, a cura di A. Granese, S. Martelli, E. Spinelli, Salerno 1992, 247-56.

12. A. BUIATTI, *Angeriano, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, 255; L. FIRPO, *Girolamo Angeriano*, « Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli, Accademia di Scienze morali e politiche », Quaderno n. 12, Napoli 1973; P. A. DE LISIO, *Gli anni della svolta. Tradizione umanistica e viceregno nel primo Cinquecento napoletano*, Salerno 1976, 117-25; S. MARTELLI, *Poesia e potere: il « De miseria principum » di Girolamo Angeriano*, in *La cultura umanistica nell'Italia Meridionale*, Napoli 1980, 77-102.

13. *Varia poemata*, I, 30 (ff. 11V-13V).

Sannazaro appena tornato dalla Francia (e quindi nella primavera del 1505: si tratta del tema della terza egloga piscatoria di Sannazaro, *Mopsus*), a colloquio con un Epolo, che potrebbe essere identificato con Francesco Poderico.¹⁴ Le *Piscatoriae* sannazariane, e in particolare la seconda, *Galatea*, sono bagaglio d'imitazione anche per l'egloga anisiana *Ursus* (1512-1513), in cui *Mycon*-Anisio, giunto con *Janus*-Parrasio alla corte degli Orsini di Nola, canta il mito di Polifemo e Galatea.¹⁵ La più tarda egloga *Coritius* celebra la comunità poetica coagulata da Giovanni Goritz a Roma,¹⁶ mentre un'egloga allegorica, *Sapientia*, si ricollega al filone moralistico, visionario, didascalico, che era stato perseguito da De Ienaro.¹⁷

A causa del forte ritardo cronologico di queste egloghe, la finzione bucolica rischia comunque di rendere ancora più oscuro il significato complessivo, e l'interpretazione di luoghi particolari. Ne fu ben consapevole l'autore, che in fondo al volume dei *Varia poemata*, stampò un foglio di *Obiter adnotata*, in cui si spiegavano alcune delle oscurità delle egloghe, e si rivelavano quali fossero le notizie (risalenti a venti o trenta anni prima) che ora, nel 1531, pochi sapevano ancora interpretare (ad esempio: « In Ecloga Aepolo. Sub Daphmidis persona signatur Federicus rex Aragonius »); e stupisce che Anisio sentisse la necessità di spiegare che la locuzione *ad Arcum*, nell'egloga *Melisaëus*, indicasse naturalmente, per gli uomini della sua generazione, la casa del Pontano: « Ad Arcum domus erat Pontaniana, qui est locus Neapoli celeberrimus ».¹⁸

Ma torniamo a leggere *Melisaëus*, la prima egloga dell'Anisio.¹⁹

14. *Varia poemata*, III, 19 (ff. 45r-46v).

15. *Varia poemata*, v, 31 (ff. 73r-75v).

16. *Varia poemata*, v, 32 (ff. 75v-78r).

17. *Varia poemata*, III, 15 (ff. 43r-44r).

18. *Varia poemata*, ff. 161r-v. Altre annotazioni avrebbero voluto allontanare dall'aniziano sacerdote l'accusa di aver composto poesie troppo licenziose: « In ecloga Coritio. Quod puellis turget tractando et quod tuidit femur, ne quid lector turpius suspiceris ».

19. *Varia poemata*, I, 28 (ff. 8v-11r). Ripropongo il testo in appendice, conservando tutti i caratteri ortografici della stampa (ad esempio, senza normalizzare

Il dialogo si svolge tra due pastori, Egilo e Micone, che appare in rapporto di dipendenza o discepolato nei confronti del primo. Le prime battute sono pronunciate da Egilo, che incontra Micone di ritorno alle greggi e al bestiame che aveva lasciato, e che Egilo aveva protetto dall'assalto di un nero toro e dalle insidie dei lupi. Micone risponde di aver tardato nel tornare, perché ha ascoltato il canto funebre di Cotta per il pastore Meliseo, da poco scomparso, il capo di tutti i pastori di quella terra. Egilo ricorda d'aver già sentito cantare Cotta in modo mirabile, e appena il giorno prima ne tessevano le lodi Summonte e Cariteo; e prega quindi l'amico di ripeterne il canto. Micone accontenta Egilo: nel nono giorno dalla scomparsa di Meliseo, l'elegia di Cotta, intervallata da un verso-ritornello, descrive il pianto della natura, degli animali, delle ninfe, per colui che aveva guidato fino ad allora i pastori; nelle sue ultime parole, Meliseo aveva raccomandato la venerazione delle sue due ninfe amate, Antiniana e Patulci; poi, il corteo funebre vede sfilare Petasillo, Faburno, Lepidina, Saliunco, Sileno, Iacco, Nereo, Teti; Meliseo, assunto in cielo come un'altra divinità accanto alla moglie Ariadna, sarà venerato per sempre dai pastori, presso il suo sepolcro. Egilo si rallegra nel canto di Micone, e loda Cotta, che avrebbe potuto essere eguagliato solo dal pastore Accio, ora lontano. Perché quel canto non venga dimenticato, lo incide sulla corteccia del faggio: poi riserva in dono per Cotta tre capretti, sei formelle di formaggio, e nove cestelli di ricotta; e regala invece a Micone una bisaccia dalle molte tasche; nulla di più può regalare Egilo, pastore povero, che però promette a Micone di portarlo con sé, quando egli verrà chiamato a pascere le greggi sulle sponde del Tevere.

L'egloga, come è evidente, si iscrive nella lunga tradizione del-

la vistosa oscillazione del dittongo *ae* tra le forme *Melisaes*, attestata nel titolo, e *Meliseus*, dominante nell'egloga. Adotto al v. 53 la lezione *reservavimus*, contro *reservavimus* del testo a stampa, perché negli esemplari che ho confrontato la prima *v* appare cancellata con un tratto diagonale di penna: un intervento che fa parte di una serie di correzioni apportate in tipografia, probabilmente sotto il controllo dell'autore (molto attento alla qualità del testo, come dimostrano le sezioni di *enata corrigere* pubblicate nei volumi successivi dei suoi carmi).

l'egloga funebre, in cui due pastori deplorano la morte di un amico, e ne celebrano le virtù: tradizione che trova il suo punto di partenza nel primo idillio di Teocrito, con l'epicedio di Dafni, ripreso e trasfigurato nella *v* Egloga di Virgilio, *Daphnis*, che rappresenta il vero archetipo dell'egloga funebre nella bucolica latina medioevale e umanistica, imitato fin dalla prima egloga di Nemesiano.²⁰ Il reticolo di allusioni all'egloga virgiliana è facilmente riconoscibile nel testo di Anisio, ad iniziare dall'assunzione in cielo e dalla 'divinizzazione' di Meliseo, che corrisponde alla divinizzazione di Dafni in Virgilio (cantata da Menalca): e corrisponde l'usuale formula celebrativa e sacrale, « Pastores, agedum coeli tollamus ad astra / divinum Meliseum » in Anisio (v. 100-101), « Daphnim tuum tollemus ad astra » in Virgilio (*Buc.* 5, 51). Il resto appartiene al formulario convenzionale dell'egloga funebre: le selve e i sassi parlano (v. 34: *Buc.* 5, 28 e *Aen.* 5, 866), i pastori si siedono all'ombra di un faggio (v. 38: *Buc.* 1, 1, preferito a noccioli ed olmi di *Buc.* 5, 3; e cfr. *Buc.* 3, 55-57). Il corvo sfida il cigno morente, e le umili canne della zampogna osano sfidare il plettro di Febo (v. 41-43: *Buc.* 5, 9); ma il corvo deriva dai « liquides corvi » (*Georg.* 1, 410), le « tenues stipulae » alludono a « leves . . . stipulae » (*Georg.* 1, 289), e Febo 'dio intonso' è in Ovidio (*Tr.* 3, 1, 60) e Propertio (3, 11, 52). Micone canta obbedendo all'ordine di Egilo (identico il rapporto di dipendenza del giovane Mopso dal maturo Menalca in Virgilio), e all'invito che gli giunge dalle cime degli alberi mosse dal vento, e da quel luogo riparato (vv. 45-47: *Buc.* 5, 4-6; e cfr. « tua iussa », *Georg.* 3, 41; *Aen.* 10, 35 e 612; « iussisque ingentibus urget Apollo », *Aen.* 7, 241). Sul defunto Meliseo piangono gli uccelli, le fiere, le ninfe dei boschi (vv. 60-61: *Buc.* 5, 21; con eco di « planxere sorores / Naides » di *Ov. Met.* 3, 505); e i contadini hanno paura che dai campi seminati nascano solo ortiche ed avena (vv. 69-70: *Buc.* 5, 36-37, con sostituzione delle non virgiliane ortiche al loglio).

20. Sulla tradizione bucolica: E. CARRARA, *La poesia pastorale*, in *Storia dei generi letterari italiani*, Milano s.d.; W. L. GRANT, *Neo-latin Literature and the Pastoral*, Chapel Hill 1965.

Meliseo aveva poteri quasi magici di guarire le malattie delle greggi e delle piante, e di alleviare la tristezza dell'animo, così come Dafni era assimilato a Dioniso nell'addomesticare le tigri armenie e nell'istituzione della danza (vv. 101-103: *Buc.* 5, 29-31; e cfr. « avertere curas », *Aen.* 4, 394). Presso il suo sepolcro (*tumulus*) sorgono altari come quelli per Febo e Bacco (vv. 105-106: *Buc.* 5, 40 e 66; per Dafni ed Apollo vengono innalzati quattro altari). Il canto di Cotta riferito a memoria da Micone sarà inciso sulla corteccia del faggio (v. 122-23: *Buc.* 5, 13, ove però Mopso ha già scritto sulla corteccia il suo testo). Usuali sono i doni per i pastori (v. 128: *Buc.* 5, 81). Infine, Egilo si rivolge a Micone modulando la stessa espressione che Menalca ha per Mopso: « Fortunata Mycon » (v. 118), « docte puer » (v. 128), che richiamano il celebre « fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo » (*Buc.* 5, 49). L'allusione è scoperta: è sottinteso che Egilo profetizza la futura gloria poetica di Micone, che potrà diventare in futuro *alter ab illo*, erede della poesia di Meliseo.

Anisio presenta, proprio su questo punto, un doppio scarto dal modello virgiliano, ove l'*alter ab illo* è Mopso, autore del canto funebre, mentre Micone è solo il recitatore del canto di un altro pastore, Cotta, al quale vanno le lodi più alte: ed infatti Egilo definisce Cotta « poetam » (v. 118), alludendo al « divine poeta » rivolto da Menalca a Mopso (*Buc.* 5, 45). Inoltre, mentre in *Melisaëus* è presente un solo canto, in *Daphnis* i canti funebri sono in effetti due, quello di Mopso (di lutto, di compianto per la scomparsa di Dafni, più vicino all'idillio di Teocrito), e quello di Menalca, che celebra la divinizzazione di Dafni, non precipitato nel regno delle ombre (come in Teocrito), ma innalzato sopra le stelle e le nubi. Anisio congiunge allora i canti di Mopso e Menalca, il *planctus* e la divinizzazione, il *dolor* e la *voluptas*.

Al gioco d'intarsio e di allusioni appartiene anche la contaminazione di tessere di altre egloghe e opere di Virgilio, e di testi classici estranei al registro bucolico. Il passo in cui il soffio tremulo del vento e l'erba e le roche colombe invitano i pastori a sedersi (vv. 39-40) fonde tre luoghi virgiliani (*Georg.* 1, 302; *Cul.* 50; *Buc.* 1, 57); e il verso del *Culex*, « tondebant tenero viridantia gramina

morsu », riaffiora al v. 66, « gramina tondent ». La recita a memoria da parte di Micone, preceduta da un « verba quidem tenco, numeri si verba sequantur » (v. 48), rovescia il virgiliano « numeros memini, si verba tenerem » (*Buc.* 9, 45). Il ritornello d'invocazione alle Muse, « Dicit Pierides, dic fistula flebile carmen » (v. 55 e sgg.), secondo il procedimento tipico dell'ottava egloga virgiliana, riprende il « Dicit Pierides » (*Buc.* 8, 63), e il « Pergite Pierides » (*Buc.* 6, 13): ma « flebilis elegia » sarà quella di Ovidio (*Am.* 3, 9, 3). Si registra poi una lunga serie di 'iuncturae' comunissime, soprattutto in clausola: « proelia miscet » (v. 8: *Aen.* 12, 628); « appulit oris » (v. 19: *Aen.* 1, 377 ecc.); « dulcia mella » (v. 25: *Georg.* 4, 101; ma cfr. « stillabant ilice mella », *Ov. Met.* 1, 112); « Hesperidum redolentia mala » (v. 57: « Hesperidum . . . mala », *Buc.* 6, 61; « redolentia mala », *Ov. Met.* 8, 675); « montibus umbra » (v. 82: « de montibus umbrae », *Buc.* 1, 83), « avertere curas » (v. 103: *Aen.* 4, 394); « tibi lilia pleno » (v. 111: *Buc.* 2, 45); fino al finale « properate capellae » (v. 133), che richiama la chiusa vespertina della decima egloga virgiliana, « ite capellae » (*Buc.* 10, 77). Tutti segni di uno stile un po' scolastico, e metricamente duro, che non dovette favorire l'accoglienza dei carmi di Anisio fra quei lettori che erano ancora abituati all'eleganza del verso di Sannazaro.²¹

Ad una forte presenza ovidiana (e di Ovidio delle *Metamorfosi*,

21. Fu attaccato ad esempio al v. 12 *ovem foëam*, come espressione assente dal lessico poetico latino, o peggio ancora come errore dell'autore, che avrebbe voluto scrivere *ovem foëtam*. Siamo informati della vicenda dal fratello Cosimo Anisio, medico e anch'egli poeta, autore di un commento alle satire di Giano, in *Cosmi Anysii poemata*, Napoli per Ioannem Sutzbacchium Hagenovensem Germanum anno 1533, f. 177r-v: « Cum, non iniuste preces tuæ me moverunt, ut aliquid in nostris lani Satyras interpretatunculae ederem, tum vel maxime illius me impulit amici pertinacia, in Egloga Meliseo contententis, foëtam non foëam ovem esse legendum, quasi foëa, vox esset foëda, absurda et barbara nulliusque sensus, cum sit appositissima et latina, et qua Hispani usque ab illa docta antiquitate hodie utantur, nisi velis ductam a Chromyonia sue Calidoniae aprî matre, aut a Foëa muliere latrocinii studente, utranque enim Theseus interfecit; e ancora al f. 185 v: « Saepe etiam historias miscet, quemadmodum cum nomen Phoeoe ovi in Egloga Meliseo dedit, quod Cromyoniae suis esset quam Theseus interfecit, vel ut alii dicunt Phoeoe mulieris ibi latrocinia exercentis ». La lezione *foëa* viene dunque difesa richiamando il mito di Fea, una donna (o una scrofa) che taglieggiava i viandanti a Cromione, uccisa da Teseo (*Plut. Thez.* 9; cfr. *Ov. Met.* 7, 435).

un segno che la poesia di Anisio nasceva ancora sotto l'influenza della vecchia scuola quattrocentesca) si accostano echi da Lucrezio (per l'uso di *candens*, v. 3: *Lucret. 6, 1196*), e, come vedremo, dagli antichi poeti cristiani. All'uso ciceroniano si rifà il « *pastorum columen* » (v. 22: « *columen amicorum* », *Phil. 13, 12*). E da Marziale sembra derivare il dono di quella bisaccia a Micone, un oggetto estraneo alla bucolica virgiliana, che invece, assieme al *baculus*, è insegna del filosofo girovago e spregiatore della ricchezza e della vanità del mondo (*Mart. 4, 53*; e cfr. *Apul. Apol.*).

Ma l'egloga di Anisio, al di là del contesto classico, acquista un significato preciso solo se proiettata sul piano contemporaneo. Gli attori di *Melisaesus* sono personaggi reali della Napoli del primo Cinquecento: intorno alla morte di Meliseo-Pontano si salda il nodo della tradizione dell'umanesimo napoletano, il suo passaggio drammatico da un secolo all'altro, dall'indipendenza politica al predominio spagnolo. Centrale è dunque la vicenda di Pontano, figura guida dell'umanesimo a Napoli, a cui si ispirò la nuova generazione di umanisti del primo Cinquecento, e cui Anisio dedicò un epitaffio, pubblicato poco prima di questa egloga:²²

Epitaphium Pontani.
Pontanus hic situs est, ne, hospes, lachrima.
Acceptit inclutam animam sinus coeli.
Potuit ossa brevis capere tumulus,
Ast gloriae viri capax non est orbis.
Vale viator.

L'egloga *Melisaesus* sembra trovare nell'opera pontaniana anche il modello strutturale: l'omonima egloga *Meliseus*, la seconda del-

22. *Varia poemata*, 1, 26 (f. 8v). Anisio ricorda, nelle note testuali in coda all'edizione della tragedia *Protoponos* (Napoli, Sultzbach, 1536, f. 88r), che quel carne fu composto ancora vivente il Pontano, e fu approvato dallo stesso 'principe' dell'accademia: « Epitaphium Pontani quod ipse Pontanus vir divinus non esse mutandum respondit »; a questa singolare intestazione segue il testo dell'epitaffio in quella che Anisio dice la redazione originaria, stranamente 'riscoperta' nel '36. Le varianti d'autore si riducevano ad un più familiare (e pontaniano) *amicæ* al posto di *hospes* (v. 1); l'inversione dell'ordine dei vv. 3 e 2; *potuit* invece di *acceptit* (v. 2, creando quindi anafora col v. 3); *at* invece di *ast* (v. 4).

le egloghe pontaniane, in cui Cicerisco e Faburno ridicono il canto funebre di Meliseo-Pontano per la moglie Ariadna-Adriana.²³ Anisio cita il nome di Faburno nella pompa che segue il feretro di Pontano (v. 91), e soprattutto mutua il procedimento del canto riferito da altri. Micone ridice il canto di Cotta, che a sua volta ridice le parole che Pontano morente rivolge ai suoi pastori, affidando loro la sua eredità intellettuale, simboleggiata negli orti protetti dalle ninfe amate, Antiniana e Patulci (vv. 72-84); e nel corteo, oltre a Faburno, compaiono Petasillo e Saliunco (interlocutori della iv egloga pontaniana, *Acon*), Lepidina (la ninfa della i egloga), mentre nei versi precedenti si riconosce un'allusione al poema *De hortis Hesperidum* (vv. 57-58). Eppure, a parte questi rinvii espliciti all'opera di Pontano, non si registra una grande influenza di stile e di contenuti pontaniani in Anisio, che si mantiene ad un livello elementare di imitazione del codice classico, senza esperire altre possibilità di emulazione, di riscrittura e metamorfosi del mito. Il gioioso mondo bucolico pontaniano, soprattutto quello della *Lepidina*, con la sua fantasia, le sue sorprese, gli resta sostanzialmente estraneo. In effetti, il *Melisaesus* di Anisio non deriva dal *Meliseus* di Pontano, ma si innesta su un'altra riscrittura dell'egloga pontaniana, stavolta in volgare: l'egloga finale dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro. Lo rivela soprattutto la comparsa di quei due pastori, *Summontius et Chariteus*, che ad *Arcum* (cioè nei pressi della casa del Pontano, nell'attuale via dei Tribunali) celebravano il nuovo sodale Cotta. Pietro Summonte e Benedetto Gareth detto il Cariteo, con i nomi bucolici di Summonte e Barcinio (giacché Cariteo era originario di Barcellona), sono i personaggi principali della dodicesima egloga dell'*Arcadia*: negli stessi luoghi cittadini ormai trasfigurati in paesaggio bucolico (la casa di Pontano, la cappella in costruzione), essi leggono i versi di dolore vergati da Meliseo sulle cortecce degli alberi, in morte di Filli-Adriana; infine Barcinio ricanta il lamento di Meliseo per Filli.

23. I. I. PONTANI, *Carmina: Eloghe. Elegie. Liriche*, a cura di J. Oeschger, Bari 1948, 34-41. Per le egloghe, cfr. l'ed. a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1973.

E tutta l'*Arcadia* è scandita dal rintocco del canto funebre. Nella prosa v (non a caso la prosa centrale nella prima redazione del *Libro pastorale*, coincidente anche da un punto di vista strutturale con il *Daphnis* virgiliano) appare il lungo elogio di Androgeo, che in alcuni punti è traduzione fedele, in prosa, dei versi di Virgilio; e alla prosa è speculare l'egloga, la canzone di Ergasto « sopra la sepoltura », *Alma beata e bella*, in cui Androgeo è rappresentato, non a caso « tra Dafni e Melibeo », con allusione a Virgilio e a Nemesiano. È canto funebre di Ergasto per la madre Massilia (la madre di Sannazaro) l'egloga undecima, un capitolo in terzine che tenta lo stile più alto, con il 'refrain' « Ricominciate Muse il vostro pianto », che sembra preludere al versetto di Anisio « Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen ». Nella poesia religiosa, poi, dalla *Lamentatio* al *De partu Virginis*, il Dafni virgiliano diventerà figura del Cristo risorto, che vince la morte, e guarda sotto di sé, dall'alto dei cieli, gli astri e le nubi; e un'eco di quel tipo di poesia sulla morte di Cristo sembra affiorare anche in Anisio, quando descrive i segni occorsi alla morte di Meliseo, i terremoti e maremoti, e l'inversione del corso dei fiumi, mentre versi come « Nona dies rutila consurgit lampade mundo / qua te condidimus niveo Melisee sepulchro », rinviano apertamente a un luogo di Giovenno: « cum tertia lumina solis / incipient rutilam terris infundere lucem », con quel *rutilam* accolto da Sannazaro all'inizio della sua *Lamentatio*, in prima redazione.²⁴

Né manca, in *Melisaesus*, un riferimento esplicito a Sannazaro. Nel finale, Egilo, lodando il canto di Cotta, dice che potrebbe cantare allo stesso modo solo « Accius, Arcadiam qui adiit, partosque canendo / inde greges victor Sebethidas egit ad undas » (vv. 120-21): due versi che sembrano alludere con precisione al racconto della prosa dodicesima e finale dell'*Arcadia*: il ritorno di Sincero dall'*Arcadia* a Napoli, in un fantastico viaggio sotterraneo che lo porta alla grotta dei fiumi e alle sorgenti del Sebeto.²⁵

24. C. VECCE, « *Maiora numina* ». *La prima poesia religiosa e la « Lamentatio »* di Sannazaro, « Studi e Problemi di Critica Testuale », 42 (1991), 42-86.

25. C. VECCE, *Una chiosa per l'« Arcadia »*, « Filologia e Critica », xvi (1991), 432-40.

Anisio non guardava solo all'*Arcadia*, ma anche alle *Eclogae piscatoriae*, che rappresentavano la novità più rilevante in quei primi anni del Cinquecento. E forse su suggestione della prima piscatoria di Sannazaro Anisio aveva adottato per sé il nome di Micone per il personaggio principale di *Melisaesus*, riproponendolo nella più tarda egloga *Ursus*. Nell'egloga sannazariana, Micone è il giovane pescatore al quale l'infelice Licida, nell'anniversario della sepoltura dell'amata Filli, 'ricanta' il suo canto funebre. E concorreva l'autorità dei classici, a delineare l'evanescente figura del pastore fanciullo Micone: Virgilio, innanzitutto (*Buc.* 3, 10 e 7, 30), e poi Calpurnio (ecl. v).

Ma Sannazaro, nonostante l'egloga di Anisio si riveli ampiamente debitrice nei confronti della sua opera, latina e volgare, è una presenza lontana sullo sfondo della rappresentazione della morte del Pontano. Sannazaro, alla fine del 1503, era ancora in Francia, al seguito di re Federico. Il primo attore, nel compianto di Pontano, è, per Anisio, Giovanni Cotta, il giovane umanista veronese che nel 1503 scese a Napoli, professandosi allievo di Pontano, e frequentando i circoli di Troiano Cavaniglia e Antonio de Guevara.²⁶ Il racconto di Micone-Anisio appare perfettamente verisimile, al di fuori della finzione, se accostato alla lettera che lo stesso Cotta inviò a Sannazaro il 5 gennaio 1504, e che, con poche altre reliquie d'amici (Giovanni Pardo, Leone Bembo, L. Vittore Falconio, Ludovico Cerva), Sannazaro conservò in originale, insieme al *De Minois regis impietate*, carne composto e inviatogli da Cotta in quello stesso anno.²⁷ Il Veronese non conosceva perso-

26. Sul Cotta, G.C. GIULIARI, *Giovanni Cotta, Umanista Veronese del secolo XVI*, « Archivio Storico Italiano », s. v, III (1889), 50-61; G. CRISTOFORI, *Giovanni Cotta umanista*, Sassari 1890; R. MURARI, *Due epigrammi e una lettera inedita di Giovanni Cotta a Marin Sanudo*, « Ateneo veneto », xxiii-1 (1900), 148 sgg.; V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta*, « Giornale Storico della Letteratura Italiana », suppl. xxii-xxiii (1924), 1-132; G.B. PIGHI, *Giovanni Cotta poeta e diplomatico leghese del Rinascimento*, Verona 1967; R. RICCIARDI, *Cotta, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, xxx, Roma 1984, 453-56; G. BARRIERI, *Giovanni Cotta poeta, diplomatico e geografo del Rinascimento*, « Atti dell'Istituto Veneto », Classe di scienze morali, lettere ed arti, cxlvi (1987-1988), 125-37. Un'edizione recente dei suoi carmi è in G. COTTA-A. NAVAGERO, *Carmina*, San Mauro Torinese 1991.

27. La lettera di Cotta è nel Viennese 9737c, f. 6r (ed. in SANNAZARO, *Opere vol-*

nalmente Sannazaro, e la sua lettera fa riferimento ad una lettera perduta di Iacopo al fratello Marcantonio, in cui si manifestava liberamente il dolore per la notizia della scomparsa di Pontano. Cotta, che in fondo impetra la protezione di chi lo stesso Pontano aveva additato come proprio successore alla guida dell'Accademia, si presenta a Iacopo con le credenziali degli amici che l'hanno accolto, a Lodi Filippino Bononi, e a Napoli Francesco Poderico e Marcantonio Sannazaro. È una testimonianza per certi aspetti enigmatica: il Bononi, già segretario di re Ferrante, studioso di epigrafia e antiquaria, e copista dell'*Itinerarium* petrarchesco per Sannazaro, era da anni ritornato a Lodi, e lì aveva ritrovato Sincero nel luglio del 1502, trascrivendo per lui parte dell'ignoto *De reditu* di Rutilio Namaziano, proveniente da Bobbio;²⁸ ma a Cotta avrebbe invece mostrato «cultissimos Arcadiae tuae saltus», il testo dell'*Arcadia*, che all'epoca del passaggio di Cotta era già stato stampato (nella prima redazione) nelle due edizioni non autorizzate di Bernardino Vercellese, a Venezia, il 14 giugno e il 22 novembre.²⁹ Non credo che Cotta fosse tanto privo di sensibilità da riferirsi ad un esemplare a stampa: lo stesso Sannazaro non ne aveva ancora visti entro il 3 febbraio del 1503, data in cui a Blois chiese a Iacopo d'Atri di procurargliene una copia, «affinché se potesse correggere et provvedere ad tanto errore»,³⁰ ma è presumibile che nei mesi successivi abbia potuto averne, maturando così la decisione di permettere, o comunque non impedire, a Napoli, una stampa autorizzata.

L'*Arcadia* del Bononi doveva essere un manoscritto, e anche

gari, ed. Mauro, 402-403; Giuliani, p. 59; Mistruzzi, 130-31; Pighi, p. 29). Il *De Minois regis impietate* si conserva nel Viennese 9977, f. 186r-v (ed. Giuliani, 60-61; Mistruzzi, 125-26).

28. Su Bononi e Sannazaro: G. MOLOSSI, *Memorie d'alcuni uomini illustri della città di Lodi*, II, Lodi 1776, p. 31; A. CARETTA-L. CREMASCOLI-L. SALAMINA, *Franchino Gaffurio*, Lodi 1951, pp. 24, 60, 109-10, 178-79; M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493*, «Italia medioevale e umanistica», XIII (1970), 172-77; VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia... 65-70*, e *Gli zibaldoni viennesi...*

29. Sulle prime edizioni non autorizzate, cfr. A. MAURO, *Le prime edizioni dell'«Arcadia» del Sannazaro*, «Giornale italiano di filologia», II (1949), 341-51.

30. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia...* 50 e 182.

autorevole, meritevole di essere ricordato allo stesso Sannazaro, forse un autografo, o una copia rivista da Iacopo, considerato l'alto livello di collaborazione filologica col Bononi documentato dalle vicende di Rutilio o di Petrarca; e se anche non fosse stato un codice della seconda redazione, Cotta avrebbe potuto vedere quest'ultima nella seconda tappa del suo viaggio, a Napoli, presso Marcantonio Sannazaro, che insieme a Poderico gli esibì «elegantissimos alios lusos tuos» (aggiungendo che il poeta aveva presso di sé le composizioni più mature, «graviora», forse dal punto di vista dell'impegno etico e stilistico, come dimostrano le vicende francesi del testo della *Lamentatio*):³¹ certamente le elegie e gli epigrammi e le prime egloghe piscatorie, ma anche, per l'*Arcadia*, «quello originale medesimo quale ho trovato di sua mano correttissimo in potere del magnifico Marco Antonio Sannazaro suo fratello»,³² il testo che Summonte mandò in tipografia, finalmente, nel marzo del 1504, su sollecitazione di Cariteo, due mesi dopo la lettera di Cotta, e cinque mesi dopo la finzione dell'egloga di Anisio, in cui ricompaiono a braccetto Summonte e Cariteo patroni di Cotta. Insomma, si registra una coincidenza perfetta tra Cotta lettore privilegiato dell'*Arcadia* prima dell'edizione Summonte-Mayr, e Cotta cantore di Pontano nel *Melisaetus* di Anisio con le stesse parole ed immagini dell'ultima egloga dell'*Arcadia*; e tale coincidenza può spiegare come mai Anisio riservi al giovane umanista veronese, ultimo arrivato a Napoli, un posto così importante, consacrato dal favore dello stesso Pontano, dal rapido inserimento nei circoli patrizi e umanistici di Guevara, Cavaniglia, Poderico, e dalla conoscenza precoce di opere di Sannazaro ancora inedite. Era anche il primo atto di un'amicizia, umana e poetica, durata la breve stagione napoletana di Cotta, con i due fratelli Anisio, Giano e Cosimo, che con lui scambiarono poesie, e ne conservarono i versi più belli, quelli scritti per la

31. VECCE, «*Maiora numina*»... 77-79.

32. Così lo stesso Summonte nella prefazione dell'*Arcadia* nell'ed. Mayr del 1504 (ed. da Erspamer in SANNAZARO, *Arcadia*... 49-51. Sul Summonte editore dell'*Arcadia*, cfr. le importanti acquisizioni di Villani, *Per l'edizione dell'Arcadia*... 9-21.

fanciulla Licori, e sul fiume Calore, pubblicati nell'edizione dei *Poemata* di Cosimo Anisio.³³

Cotta, passato al servizio di Bartolomeo d'Alviano, morì ancor giovane, dopo la disfatta della Ghiaradadda, a Viterbo nel 1510, e Sannazaro ne dettò il bell'epitaffio, in cui lo paragonò a Catullo:

In tumulum Cottae Veronensis.
Sperabas tibi, docta, novum, Verona, Catullum.
Experta es duros bis viduata deos.
Nulla animum posthac res erigat: optima quando
prima rapit celeri Parca inimica manu.
Quae tamen ut vidit morientis frigida Cottae
ora, suum fassa est crimen, et erubuit.

Forse lo aveva realmente conosciuto nel 1505, dopo il ritorno dall'esilio francese: e già Cotta, nel *De Minois regis impietate* (1504), l'aveva salutato poeta-vate immortale, precludendo alla nuova poesia religiosa:³⁴

Gaude igitur, Syncere, tui saeculi optime vatium:
immortalis enim lux geniusque tibi est.

(vv. 37-38)

A quell'epoca, Cotta aveva scelto una seconda guida, un altro giudice dei suoi carmi, da affiancare a Sannazaro: lo apprendiamo da una lettera di Girolamo Borgia a Egidio da Viterbo, inviata da Bomarzo il 3 dicembre 1505, in cui il Borgia invia a Egidio i versi

33. Nei *Varia poemata* di Giano Anisio sono presenti tre carmi a Cotta: un testo in endecasillabi sull'amata Licori (I, 18: f. 6r-v); una saffica per il suo *dies natalis* (I, 23: f. 7r-v); un'altra saffica che deplora l'amico ormai lontano (III, 5: f. 36v). Più nutrito il gruppo di testi dedicati a Cotta da Cosimo Anisio nei *Poemata*: sei in totale (ff. 3r, 7r, 7r-v, 9r, 16r, 20r), di cui l'ultimo è l'epitaffio in morte. Mescolate ad essi sono alcune poesie di Cotta (ff. 6r-v, 6v, 6v-7r, 16v-17r), che comparivano a stampa per la prima volta, fatta eccezione per il carme al fiume Calore, «Ocelle fluminum Calor, Calor pulcher», già edito nell'Aldina delle opere latine di Sannazaro, Bembo e Beazzano (1528, e poi 1529).

34. Il testo sembra alludere, ma in modo un po' oscuro, all'esilio di Sannazaro. Nella prima parte è infatti il racconto dell'impietà di Minosse, che avrebbe mandato in esilio da Atene tutti i poeti, e sarebbe perciò stato acerbamente punito dagli dei. Il carme, come s'è detto, si conserva, nella copia inviata da Cotta a Sannazaro, nel Viennese 9977, f. 186r-v (ed. Giuliani, 60-61; Mistruzzi, 125-26).

di Cotta, per conto dell'autore, e richiede in cambio l'egloga egidiana sulla natività di Cristo:³⁵

Johannes Cotta non magis meus quam tuus, Egidi venerande, Veronam revisit rem compositurus domesticam, ac sub ipsa (ut ipse pollicitus est) Pascalia festa rediturus. Magna de tua et doctrina et sanctimonia secum reportavit opinionem, magnamque animi laetitiam, fassus beatum hoc aevo vidisse hominem, et beatiorem fore se testatus, si tecum ipse quod superest tute ageret, quod praestare pro viribus in reditu annitetur. Discedens ille complura mihi diversi generis carmina reliquit, ex quibus nonnulla et promissa tibi ab auctore et placitura mitto.

È un documento ignorato dai biografi di Cotta, grazie al quale veniamo a conoscenza di un suo breve ritorno a Verona in quell'inverno, per questioni familiari, di una stretta relazione con Egidio, e di un probabile soggiorno a Roma con il Borgia, che fu anch'egli tra gli ultimi allievi di Pontano, uditore della lettura dell'*Urania* nel 1501, custode del suo estremo epitaffio (fatto incidere sulle pareti della cappella), e poi al servizio dell'Alviano insieme a Cotta.³⁶

Ma è anche un indizio significativo, per tentare di dare un'identità all'interlocutore di Micone-Anisio nell'egloga *Melisaetus*, il pastore Egilo. Anisio, nell'edizione del '31, pubblicò l'egloga tra due epigrammi, l'uno di presentazione e l'altro di dedica: il primo finge che la prima composizione del carme sia avvenuta in sogno, passando attraverso una redazione in senari giambici (con evidente riferimento all'esperienza della poesia giambica pontaniana, trasformata in poesia funebre per eccellenza);³⁷ il secondo epigramma invia l'egloga al cardinal Pompeo Colonna, dedicataro dell'intera raccolta poetica dell'Anisio, proponendo l'identificazione di Egilo con lo stesso cardinale: un'operazione tardiva ed

35. EGIDIO DA VITERBO OSA., *Lettere Familiari*, a cura di A.M. Voci Roth, I, Roma 1990, 300.

36. Sul Borgia: G. BALLISTRERI, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970, pp. 721-4; L. SANTO, *Schede borgiane. Materiale per un saggio su Gerolamo Borgia*, Venezia 1983; M. DE NICHILO, *Capitoli Borgiani*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia di Bari», XXXII (1989), 151-209.

37. *Varia poemata*, I, 27: f. 8 v.

encomiastica, che oblitera il patrono originario di Anisio.³⁸

Il pastore Egilo avrebbe potuto essere, invece, Egidio da Viterbo. Anche se Anisio ed Egidio erano quasi coetanei,³⁹ nell'egloga Egilo poteva bene rivolgersi a Micone come ad un 'puer', sia per il valore convenzionale che l'appellativo aveva assunto nella tradizione bucolica, sia per il rapporto di discepolato che Anisio, come molti pontaniani, aveva allora contratto con Egidio. Il 'pauper Aegilus', invece, non è elemento convenzionale, ma può alludere alla *paupertas* imposta dalla severa regola agostiniana. Il dono della bisaccia 'multiplicem loculis' può indicare l'insegnamento filosofico e teologico di Egidio, aperto al sincretismo di varie dottrine, dal neoplatonismo alla cabala e all'ermetismo. Infine, la speranza di Egilo di pascere le greggi sulle rive del Tevere si realizzò effettivamente in quegli anni, in cui Egidio fu spesso a Roma, oltre ai soggiorni abituali presso i conventi sul lago di Bolsena, sul Monte Cimino, al Lecceto, e ai viaggi di predicazione.

Ad Egidio Anisio rivolge una delle sue prime satire, in cui si descrivono le condizioni di Napoli verso il 1504, il recente ritorno della pace, della concordia, pur nella corruzione dei costumi importata dagli spagnoli, fino all'apprendimento della lingua degli Arabi: esattamente alcuni dei temi di denuncia morale e politica che tornano nel *De educatione* di Antonio De Ferrariis il Galateo (del 1505: un testo che si apre anch'esso nel nome di Egidio),⁴⁰ e a cui alludono le convenzionali immagini iniziali di *Melisaëus*: il gregge minacciato dai lupi, il nero toro (il simbolo dei Borgia?), il lupo al quale Egilo ha strappato l'agnello e il cagnolino.

38. *Varia poemata*, I, 29: f. 111-v.

39. Egidio era nato nel 1469, Anisio verso il 1470. Cfr. per la biografia di Egidio il profilo di G. ERNST e S. FOA, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLII, Roma 1993, 341-53.

40. Il *De educatione* è infatti rivolto a Crisostomo Colonna, precettore di Ferdinando duca di Calabria esule in Spagna, in forma responsiva di una lettera (oggi perduta) del Colonna ad Egidio. Cfr. A. DE FERRARIS DIT GALATEO, *De educatione (1505)*, Texte établi et introduit par C. Vecce, Traduction française de P. Tordeur, Notes de C. Vecce et P. Tordeur, Préface de P. Jodogne, Bruxelles-Leuven 1993, 52.

Il rapporto Egilo-Egidio diventa più stretto, se valutato sulla scorta delle tre egloghe scritte da Egidio nell'estate del 1504, sull'Isola Martana, nel lago di Bracciano.⁴¹ La seconda, sulla natività di Cristo (richiesta dal Borgia nel 1505), dialogata tra un Melibeo e un Licida che apertamente alludono a Virgilio e Sannazaro, introduce il tema della bucolica sacra, e apre la via al *De partu Virginis*. Ma è soprattutto la prima, *Paramellus et Aegon*, che insiste sull'inihquità del tempo presente e della barbarie che sembra travolgere ogni cosa: si oppone, a quest'opera di devastazione, la lezione di civiltà elaborata dall'umanesimo; ed Egidio, dopo aver citato opere di Pontano (*De hortis Hesperidum*, *Meteororum liber, Urania*), e Sannazaro (*l'Arcadia*), ricorda un pastore ormai scomparso, Dafni, e ne ripete il canto estremo rivolto ai suoi pastori: fuggano il male che si presenta sotto un dolce aspetto, non temano la Chimera, l'Idra, Cerbero, Scilla e Cariddi, più di quanto non si debba temere il cieco dominio delle passioni. Il Dafni-Pontano di Egidio, erede della lunga tradizione del Dafni virgiliano, è lo stesso Meliseo di Anisio: il maestro di poesia e di etica, nel cui segno un'età in crisi avrebbe potuto ancora riconoscere se stessa.

Egloga Melisaëus.
Aegilus. Mycon.

Unde, Mycon quaesite diu, longumque vocate
omnibus e tumulis, tua tandem armenta revisis?
Aspice, candenti medium tenet aethera Titan
sydere, tu mane in noctem rediturus abisti.
Sic tibi sunt tauri curae, foetaeque iuvencae,
et vituli, sic mille movent te furta luporum?
Quam niger ille mihi taurus succenderit iram,
qui referam, Alpei in tauros dum praelia miscet.
Meonis hunc illi vicina ad busta premebant.
Siclicet a propriis mihi sunt haec otia rebus.
At fateor meruisse, sciunt haec robora, et illa
carpinus, ut bis ovem Foeam, parvumque Lacona
faucibus eripui tristes lupi. Et haec mea testis

5

10

41. DERAMAIX, *La genèse du «De partu Virginis»...*

vox tibi, ut ecce lupum clamans pene ilia rupi.
My. Aegile, ne vitio, nimium nos esse moratos 15
 appone, haec eadem mora, vel tua seria praeter
 omnia, vel praeter vitam tibi grata fuisset.
 Quas modo, quas lachrymas, quos cantus, Aegile, ab
 fillo,
 illo inquam audivi, nuper qui his appulit oris, 20
 non nosti, non fama tuas pervenit ad aures?
 Viseret ut viridis Meliseum in flore senectae,
 pastorum columen, quanti hunc Meliseus habebat,
 et dixit quoties: «Phoebi spes altera Cotta est».
 Cotta, tuo ingenio blandae arrisere Camoenae,
 nascentique tibi stillarunt dulcia mella 25
 Cecropiae volucres. Lauro tu dignus et ara,
 et cui viventi pastores dona quotannis
 persolvamus, et inde deum post Pana colamus.
Aeg. Audivi hunc equidem mirum canere. Hunc heri
 [ad Arcum
 Tollebant coelo Summontius et Chariteus. 30
 Sed tu perge, puer, bacchatas pectore toto
 perge, Mycon, lepidis restinguere cantibus iras.
 Has recine, has lachrymas, quibus ille ornavit amicum
 te, venerande senex. Nam sylvae et saxa loquuntur, 35
 te sine pastores mansisse, ut frondis honore
 laurus, aqua ut fontes, orbatque frugibus arva.
 An quicquam tali poterat mihi munere maius
 affertur? et patulae fagi consedimus umbra.
 Invitant tremulaeque aerae, et ridentia circum
 gramina, et invitant rauca nos voce palumbes. 40
My. Corvus aget liquido morientem carmine cycnum,
 et tenues stipulae contendunt dicere contra
 plectra dei intonsi, et Panos superare cicutas.
 Sirenumque modos imitabitur ore cicada.
 Quid faciam? cantare urgent tua iussa, monentque 45
 crispantes Zephyri nemorum sublime cacumen,
 et locus hic, rapido qui nos defendit ab aestu.
 Verba quidem teneo, numeri si verba sequantur.
 Ad tumulum haec vates magni senis ille canebat.
 Et circum sylvae, atque ferae, atque armenta silebant. 50
 Nona dies rutila consurgit lampade mundo,
 qua te condidimus niveo, Melisee, sepulchro,

qua tibi, quod tantum optasti, reseravimus urnam
 coniugis, et carae re reddidimus Ariadnae.
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen. 55
 Quae te Phoebe piagae, quae vos tenuere Camoenae?
 An forte Hesperidum redolentia mala tenebant
 citria, quum Lachesis Melisei funus obibat?
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen.
 Te circum aerae extinctum flevere volucres, 60
 teque ferae, et nemorum planxerunt pectora nymphae.
 Te moriente sacri motarunt culmina montes,
 et rapido sylvas vexarunt turbine Cauri,
 et ponto fregere rates, et flumina cursus
 mutavere suos, heu tanti signa doloris. 65
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen.
 Vomere seu findunt terram, seu gramina tondent,
 ipsi flent tauri Meliseum, ipsaeque iuvencae.
 Agricolaeque timent laeto pro semine tristes
 ne urticae veniant, sterilesque oriantur avenae. 70
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen.
 Suprema haec dixit Meliseus: «Vos mihi fidi
 pastores ovium, fidi que valet bubulci.
 Vobis sint faciles nymphae, sint semper amores.
 Et mea cura boves, viduaeque valet capellae. 75
 Vos neque furta lupi laedant, turpe sue podagrae.
 Et tu, deliciae morientis, tu ultima verba
 cara cape Antiniana, et tu mihi culta Patulci.
 Este una, semperque una sic vivite vitam,
 Tityrum uti coluit Meliseus semper amicum. 80
 Utraque perpetuo sublimis honore, iuventa
 perpetua florens. Erit et dum montibus umbra,
 dum proni fluvii liquido pede in aequora current,
 dicent agricolae, Antiniana haec, illa Patulcis.
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen. 85
 Musa, refer magni Melisei funera, vel quae
 pompa sequuta virum, Siculo qua forsan ab illo
 pastorum nemo est tumulo donatus et aris.
 Funera quis pastor, quae non comitata puella est. 90
 Et quicumque bonus felices incolit agros?
 Hic Petasillus erat, multoque Faburnus honore

53 reseravimus] reservavimus nel testo a stampa; correzione di tipografia che cancella la prima v con un tratto diagonale di penna.

incedens, aderat Lepidina, aderat Saliuncus,
 sylvestres aderant satyri. Uno hoc tempore tristis
 affuit, oblitus pandum Silenus asellum.
 Ipse suum oblitus autumnum venit Iacchus. 95
 Venit et e pelago Nereus, et coerula Tethys
 stipata et prole Oceani, et prole fluviorum.
 Pastores flebant Meliseum, dii quoque flebant.
 Dicite Pierides, dic fistula flebile carmen.
 Pastores, agedum coeli tollamus ad astra 100
 divinum Meliseum. Huius nam summa potestas
 et gregis et segetis morbos arcere malignos,
 pastorumque animo tristes avertere curas.
 Flebile iam musae, iam fistula mittite carmen.
 Hic ubi de pario tumulus stat marmore, pulchra 105
 ut Phoebos, et Baccho, Meliseo altaria surgant.
 Hic toties votis faciles fumabitis arae,
 pectora pastorum, quoties mala cura peruret.
 Dicite pastores Meliseum, dicite musae.
 Magne parens salve, et cum sydere Ariadna 110
 huc ades o Melisee, sinu tibi lilia pleno
 dant pueri, eque rosis nectunt tibi sarta puellae,
 teque vocant sacro lustrantes carmine bustum.
 Dicite pastores Meliseum, dicite musae ».
 Aeg. Quod labentis aquae murmur, qui sibilus aurae, 115
 quae tantum volucrum mulserunt pectora vocem?
 Quid vel ad Amphrysum melius cantabat Apollo?
 Fortunate Mycon, cui tantum audire poetam
 contigit. Haec noster cantasset talia solus
 Accius, Arcadium qui adiit, partosque canendo 120
 inde greges victor Sebethidas egit ad undas.
 Ergo haec ne pereant, levi hoc in cortice fagi
 incidamus, erit quae umbra, et quae carmine felix.
 Et ne aliquo prorsus cantent sine munere vates,
 de grege nunc nostro lactantum pignora matrum 125
 polliceor Cottae tris hoedos, caseolos sex,
 fiscellasque novem lactis de flore recocti.
 At tu, docte, puer, tanto pro carmine habeto
 peram multiplicem loculis. Te munere pauper
 Aegilus exiguo donat. Sed si mihi detur 130
 speratas ut oves Tyberina ad flumina pascam,
 necum eris, atque istaec dominis armenta relinques.
 Nox ruit, ad fluvium pastae properate capellae.